

L'ARCO DI ULISSE

Brani tratti da l'Odissea di Omero, Edizione Grandi Tascabili Economici Newton 1997, I Mammut , n. 54 a cura di Mario Giammarco, edizione integrale con testo a fronte

PENELOPE

“Ascoltatemi, Proci superbi, che su questa casa vi siete gettati a mangiare e a bere senza mai tregua, perché da tanto tempo è lontano il mio sposo; e non altro pretesto sapeste inventare, se non dicendo che voi desideravate sposare me e avermi per moglie.

All'opera dunque, o Proci, perché v'è proposta una gara: ora qui il grande arco porrò del divino Odisseo: chi tendere l'arco saprà con le mani più facilmente e con la freccia passare per tutte le dodici scuri, quello io seguirò, questa casa in cui venni sposa lasciando, casa bellissima, piena d'ogni dovizia, di cui credo che un giorno mi ricorderò pure in sogno”.

ANTINOO

“Orsù, Melanzio, accendi il fuoco dentro la sala, accostavi un grosso sgabello e stendi su questo una pelle; e porta una forma grande di sego che sta dentro casa, sì che possiamo noi giovani, l'arco scaldando ed unguendo col grasso, fare la prova e portare a buon fine la gara”.

Ciò disse e presto Melanzio il fuoco instancabile accese, portò e gli posò vicino uno scanno con sopra una pelle e una forma grande di sego recò ch'era in casa.

I giovani dunque, scaldato l'arco, vi si cimentavano senza poterlo curvare: mancavano molto di forza.

ODISSEO

Com'ebbero libato e bevuto ognuno a piacere, ad essi, tendendo un laccio, parlò l'accorto Odisseo:

“Uditemi, pretendenti della gloriosa regina, che io dica ciò che il cuore nel petto m'impone: Eurimaco soprattutto e Antinoo simile a un dio io prego, che opportunamente ha fatto anche questa proposta, di lasciar ora l'arco e rivolgere ai numi la mente: e all'alba il dio darà la vittoria a chi mai egli voglia. Ma su, date a me il lucido arco, perché qui tra voi le mani e la forza mia provi, se ancora v'è in me il vigore quale nel tempo passato nell'agile membra vi era o se me l'hanno fiaccato la vita raminga e gli stenti”.

omissis

Intanto il porcaio per la sala portando l'arco, in mano lo pose al prudente Odisseo e gli stette vicino. Fuor dalla casa in silenzio sgusciò per la porta Filezio, quindi i battenti serrò del cortile dal saldo recinto.

Di papiro una corda nel portico v'era, di nave ricurva; con questa legò la porta e dentro anche lui tornò e a sedersi andò nello scanno da cui s'era alzato, guardando Odisseo. E già questi l'arco suo maneggiava, lo voltava dovunque, lo esaminava qua e là, se, assente il padrone, i tarli corrosivo avessero il corno.

I PROCI

E qualcuno diceva, voltandosi a un altro vicino: “Davvero un esperto è costui, che la sa lunga sugli archi: che n'abbia forse di simili anche nella sua casa? O sta pensando di farselo uguale, così tra le mani qua e là lo gira il randagio, ch'è esperto solo di mali”. E un altro dei Proci superbi a sua volta diceva: “Magari gli capitasse altrettanta fortuna, a costui, com'è vero che mai potrà curvare quell'arco”.

ODISSEO PIEGA L'ARCO, TENDE LA CORDA (E FA CENTRO)

Questo dicevano i Proci: allora l'accorto Odisseo, poi ch'ebbe toccato e guardato l'enorme arco dovunque, come quando un uomo esperto di cetra e di canto tende con facilità, grazie al collabo nuovo (cavicchio per tendere le corde, n.d.r.), una corda avendo fissato su e giù la ritorta minugia (budello, n.d.r.) di pecora, senza affanno così tese il grande arco Odisseo.

Poi con la destra prendendo il nervo ne fece la prova: mandò un bel suono acuto, simile a un grido di rondine. N'ebbero grande spavento i Proci, e in tutti il colore cambiò. E tonò fortemente Zeus, il suo segno svelando, e s'allietò l'illustre Odisseo, che molto sofferse, d'aver ricevuto dal figlio di Crono l'astuto tal segno.

Prese un celere dardo che aveva lì presso, già fuori sul tavolo: l'altre frecce eran dentro la cava faretra e di esse avrebbero fatto ben presto i Proci l'assaggio. Postolo sopra l'anello, indietro tirò nervo e cocca da lì, dallo scanno dove sedeva, lanciò la saetta mirando diritto e non fallì di tutte le scuri l'anello in alto, e per essi passò, fino a quello finale, il dardo di bronzo pesante. A Telemaco poi egli disse: "Telemaco, questo straniero a te non arreca vergogna, stando nella tua casa: non ho fallito il bersaglio, né a tendere l'arco ho stentato; è salda ancor la mia forza, non sono come, col loro disprezzo, m'insultano i Proci. E ora è tempo che pure una cena agli Achei si prepari alla luce del giorno, e far pure festa altrimenti con il canto e la cetra, che gioia son della mensa".

Disse, e accennò con le ciglia; e la spada affilata si cinse Telemaco, il caro figlio del prode Odisseo, la lancia afferrò con la mano e accanto a lui si fermò, vicino al suo seggio, armato di bronzo fulgente.

LA STRAGE DEI PROCI

Allora si spogliò dei suoi cenci l'accorto Odisseo, sulla gran soglia balzò reggendo arco e faretra piena di frecce, da essa versò i celeri strali lì, davanti ai suoi piedi, ed esclamò verso i Proci: "Finita è questa gara innocua; con altro bersaglio ora però farò prova, al quale mai tirò uomo se io riesca a colpirlo e Apollo me ne dia vanto". Disse e contro Antinoo puntò l'amara saetta.

omissis

presa la mira, Odisseo lo colpì col dardo alla gola, e fino alla nuca passò per il morbido collo la punta. Si rovesciò su un fianco, gli cadde di mano la coppa così colpito, e subito per le narici gli scorse un denso frotto di sangue, e in fretta scalciando respinse lontano la lui la mensa, e i cibi caddero a terra: s'imbrattarono il pane e le carni arrostate.

omissis

Eurimaco sguainò la bronzea spada affilata a due tagli e urlando terribilmente su di lui balzò, ma proprio allora il divino Odisseo avventava un dardo: in petto lo colse sotto la mammella, nel fegato gli piantò il rapido strale, e la spada a terra gli fuggì dalla mano, poi barcollando curvo piombò sulla mensa, i cibi al suolo spargendo e la duplice coppa, battè con la fronte la terra in preda all'angoscia e con entrambi i piedi scalciando scostò il seggio: e a lui la tenebra scese sugli occhi.

omissis

Ma quando mancarono poi al re saettante le frecce, posò dritto l'arco, vicino a uno stipite del salone ben costruito, ad una parete che riluceva, si mise a tracolla lo scudo con quattro strati di cuoio, col capo gagliardo l'elmo ben fatto calzò dall'equino cimiero; in alto la cresta terribilmente ondeggiava; e due solide lance afferrò dalla bronzea punta.